

ANTONELLO RICCI

La fotografia come dimensione agentiva delle immagini



Francesco Faeta

L'occhio e le coseCinque lezioni sullo
sguardo

Milano, Meltemi, 2023,

pp. 194

ISBN 9788855197281

€ 18,00

L'ultimo libro di Francesco Faeta ha un bellissimo titolo – *L'occhio e le cose* – di ispirazione non troppo velatamente riconducibile a Maurice Merleau-Ponty, uno degli autori più ricorrenti nella sua produzione saggistica, che vanta una continuità più che quarantennale. L'altro autore "feticcio" di Faeta, se così si può dire, è Roland Barthes, pure presente in questo come in tutti i suoi scritti. Da un lato, la fenomenologia della percezione e il paradigma corporeo; dall'altro la semiotica come esercizio percettivo di memoria e di rappresentazione.

"Memoria" e "rappresentazione" sono due delle parole-chiave che marcano il percorso ermeneutico del volume di Faeta così come di altre sue opere, a cui si aggiungono le nozioni di "dispositivo" e di "riflessività". Al di sopra di tutto c'è lo sguardo dell'osservatore, del ricercatore, inteso non come approccio passivo a ciò che l'occhio vede, bensì come strumento in grado di entrare e modificare, abitando, la realtà visibile. Come scrive Ruggero Eugeni nella *Prefazione* al volume: "si tratta piuttosto di negoziare di volta in volta e costantemente, mediante forme di adattamento reciproco di cui almeno una delle due parti deve essere consapevole, le forme della presenza reciproca che lega l'osservatore con gli oggetti e i soggetti osservati" (p. 11). In sostanza, occorre affermare ancora una volta l'indispensabile necessità della pratica etnografica fondata sullo sguardo, sull'osservazione e sulla conseguente documentazione realizzata direttamente sul

campo, nonché su una successiva e continuativa rimemorazione e riplasmazione dell'esperienza etnografica compiuta, mediante il guardare e riguardare le immagini prodotte. Non sarebbe in sé una novità, visto il precedente malinowskiano che ho avuto recentemente modo di richiamare (*Sguardi lontani. Fotografia ed etnografia nella prima metà del Novecento*, 2023), ma che assume caratteristiche nuove nel momento in cui entra in atto il carattere relazionale e riflessivo dello sguardo, in grado di rapportarsi agli oggetti e ai soggetti del suo interesse dall'interno di una rete di relazioni che riesce ad attivare e organizzare essendo esso stesso parte di tale rete.

Il sottotitolo del volume, *Cinque lezioni sullo sguardo*, è altrettanto bello e pregnante. Rinvia alla dimensione applicativa della riflessione teorica nel contesto didattico di alto livello costituito dalla Scuola di specializzazione in Beni culturali demoetnoantropologici della "Sapienza" Università di Roma. All'interno di tale contesto di insegnamento, che dovrebbe prevedere sempre un giusto equilibrio fra sofisticate elaborazioni teoriche e ricadute delle stesse nella pratica applicativa professionalizzante di questo ciclo di studi, Faeta ha elaborato i cinque temi che costituiscono i relativi capitoli del libro.

L'intento che guida lo svolgimento delle tematiche proposte dall'autore parte dall'assunto che le immagini non siano oggetti inerti, ma veri e propri attori dotati di una loro capacità di svolgere azioni e compiti a cui sarebbero delegate dai gruppi sociali. Il riferimento è alla dimensione agentiva delle immagini proposta da Alfred Gell. Da ciò deriverebbe anche la centralità dell'antropologia culturale e sociale come imprescindibile disciplina di riferimento per gli studi di cultura visuale (*visual studies*), in quanto riferiti e collocati nei differenti contesti culturali e sociali con cui i gruppi umani organizzano le loro esistenze. Scrive ancora Eugeni: "la pratica etnografica della osservazione e la documentazione sul campo non sono accessorie, ma al contrario fondative del sapere antropologico: i sistemi più astratti derivano da questa attività di osservazione che definirei non solo partecipante ma *relazionante*, in cui lo sguardo costruisce le opportune relazioni tra i propri oggetti nel momento in cui scopre se stesso in quanto parte di queste relazioni. In secondo luogo [...], si supera la questione di una definizione *preventiva* degli oggetti da inserire, allocare e dislocare nel campo di osservazione: non si tratta infatti di una scelta a priori (neppure di oggetti 'artistici'); sono piuttosto le dinamiche relazionali nella loro vita e nelle loro trasformazioni, a definire in modo dinamico quali oggetti divengano fenomeni centrali, quali restino ai margini e quali vengano obliterati" (pp. 11-12).

Il libro si svolge, come anticipato, in cinque capitoli di più o meno ampia e definita elaborazione. Il carattere in divenire delle riflessioni ivi contenute è già reso esplicito dall'autore nella sua *Presentazione*, mettendo ancora una volta in chiaro un tratto che ha marcato con continuità la sua produzione saggistica. Gli argomenti scaturiscono di volta in volta da sollecitazioni di varia natura: un seminario, un convegno, una lezione; sono pensati, proposti, riformulati e spesso ripensati completamente, restituendo al lettore la sensazione di un'attività intellettuale sempre *in fieri*, mai conclusa sugli esiti raggiunti, al contrario disponibile alla messa in discussione di qualsiasi risultato.

Nel primo capitolo viene trattato un tema su cui l'antropologia culturale si interroga da sempre, vale a dire la possibilità di una prospettiva di studio di antropologia dell'arte. Faeta ci riflette da molto tempo, sia in una chiave più canonica di studi sull'arte popolare, sia, più di recente, considerando la funzione sociale di un'opera d'arte colta in un contesto popolare contemporaneo. L'autore propone un approccio interdisciplinare che, dalla confluenza di più punti di vista e attraverso la teoria della *agency*, conduca verso un oggetto nuovo, scaturito da un'interpretazione basata sull'antropologia sociale, in grado di riunire prospettive disciplinari diverse in una sintesi delle rappresentazioni derivate dalla dialettica fra produttore e fruitore dell'oggetto d'arte.

Il secondo e più corposo capitolo ha per tema la ricerca di una curvatura antropologica nell'opera di Aby Warburg. O meglio, il tentativo di cogliere nel pensiero sfuggente e fluttuante del grande

iconologo una dimensione antropologica che investe il suo approccio alle immagini, particolarmente alla fotografia come specifica tipologia di immagine. Il capitolo, denso di rinvii e di incroci con quanti hanno già scritto su Warburg, è quasi sicuramente uno dei testi più ricchi di possibili piste conoscitive su una figura tanto complessa quanto, a volte, affrontata con superficialità.

Nel terzo capitolo Faeta svolge un tema a lui caro da qualche anno: la fotografia come dispositivo nel senso foucaultiano e agambeniano del termine. Vale a dire l'immagine fotografica come strumento di costruzione e di affermazione del dominio e del consenso: un meccanismo in grado di far funzionare i sistemi sociali. Faeta prende in esame la produzione fotografica in ambito psichiatrico in due differenti periodi storici italiani caratterizzati da diverse modalità d'uso della macchina fotografica: quella descrittiva, distante, stigmatizzante l'alterità e quella narrativa, empatica e vicina alla diversità.

Nel quarto capitolo l'autore affronta la questione degli archivi fotografici personali, nello svolgersi dei mutamenti che questi strumenti culturali di costruzione della memoria, insieme individuali e sociali, hanno subito con la trasformazione tecnologica della fotografia stessa, da analogica e materiale a digitale e virtuale.

L'ultimo capitolo del libro è costituito da un primo abbozzo di riflessioni intorno alla natura del fotogramma, definito nello stesso tempo come indice, indizio, memoria, fonema di una narrazione. Un "appunto", come lo intitola Faeta, che probabilmente costituirà il punto di partenza per un nuovo percorso di riflessioni, di cui auspicabilmente potremo leggere in un prossimo futuro.